



TRACCE

frammenti di storie di vita della nostra sezione

I MIEI PRIMI (VERI) PASSI IN MONTAGNA *di Anna Tosone*

Il sacco a pelo precipita giù nel canalone, rotola sulla pietraia, rimbalza tra le rocce, poi si perde nel bosco. Lo seguiamo in silenzio interrompendo, solo per il tempo di quel volo, la sequenza di hit estive che allietano la salita, la nostra almeno. Lo sguardo di Leontina basta, non deve aggiungere che in montagna bisogna stare molto attenti. L'abbiamo capito.

Avevo otto anni, forse nove. Qualcuno ne aveva dieci. Qualche dubbio sull'età resta, ma le sensazioni di quella gita sono indelebili:

- Lo zaino troppo carico: cioccolate di ogni tipo, libri, carte da gioco, almeno tre calze di ricambio, qualcuno perfino un cuscino. Tutti avevamo dimenticato la torcia però. Sì, in sede ci avevano consegnato una lista, ma come pensavano che potesse bastare?



- La salita che non finiva mai: il caldo giù in valle, il vento forte in cresta, le gambe stanche, la fame e la sete. Quanto manca e quando arriviamo ad ogni passo.
- La croce rossa conquistata poco prima del tramonto: l'emozione, le foto abbracciati, la luna che spuntava e il mare lontano.
- La notte al bivacco, rosso pure lui, senza sacco a pelo: le risate, le russe e le risate per le russe, la pipì dietro un sasso al buio, la schiena dolorante al risveglio.
- L'alba.

Ad essere proprio sincera, è stata Leo a dormire senza sacco a pelo perché, da capo gita, mi ha ceduto il suo. Da capo stormo, meglio. Eravamo aquilotti del CAI giovanile di Vasto.

Ero già stata in montagna altre volte. Trotterellavo al fianco dei miei genitori, ma solo nelle escursioni con la T vicino, e ascoltavo con interesse le chiacchiere dei soci nelle riunioni del sabato sera. Sciavo già e arrampicavo pure, ma giusto un po'. Quella gita però ha avuto un fascino tutto nuovo. Ho sentito addosso, per la prima volta, cosa si prova a sentirsi liberi e quanto sia magico condividere quella sensazione. Poi ho scoperto che per esserlo basta uno zaino pesante, una salita ripida, una vetta limpida, il cielo stellato e il sole



Circolare Informativa
Interna

Club Alpino Italiano
Sezione di Vasto



NUMERO

1

2021

ANNO 14

[

TRACCE

]

NATURA
CULTURA
TRADIZIONI
ITINERARI
INFO/ SEZIONE
CONCORSI
UMORISMO
&
ALTRE STORIE



che sorge, degli amici.

Gli anni sono passati velocissimi. Presa dalla scuola, dal nuoto, dall'inglese, dai primi amori, ho messo da parte per un po' quella magia. Fino a quando un giorno, per caso, è tornata.

Era estate, ero triste, non sapevo neanche il perché. Non avevo più degli scarponcini così ho indossato quelli di mamma, quelli che metteva da giovane. E sono risalita lassù. Da sola però. Ho ripreso ad andare in montagna. Non ho più smesso.

Ora è una occasione per scoprire i luoghi che abito, per viverli fino in fondo, per conoscere gente che se ne prende cura.

Controllo il meteo, porto dietro un termos, cioccolata e cerotti. La torcia non la scordo mai e il sacco a pelo è sempre in fondo allo zaino. La sera bevo una birra ghiacciata e segno con un pennarello blu il sentiero sulla cartina.

Arrampico, un po' di più, e ho scoperto che è come meditare. Pregare per chi ci crede. Ascolto il mio respiro contro la roccia che è sempre fredda. Dentro ci sento le mie paure e il mio coraggio, la mia fretta e le mie attese, le insicurezze e l'ambizione.

Frequento le sezioni del CAI delle città in cui lavoro. Partecipando alle uscite, alle cene, ai corsi che organizzano. So poco delle vite in giacca e cravatta dei soci che ho incontrato, ma li ho osservati muo-

versi in montagna. Mi sono appassionata alle loro passioni. Sono alpinisti, scialpinisti, torrentisti, speleo e bikers.

Li ho seguiti, ascoltati, imitati. Ho scoperto le Alpi, i ghiacciai, conquistato i primi 4000 e con quattro amici la vetta d'Africa.

Quando posso do una mano nei rifugi d'alta quota costruiti un po' per volta dai ragazzi del Mato Grosso. Andare in alto per aiutare chi sta in basso è il motto di quelle mura. La gente arriva, chiacchiera, mangia, beve e canta. È felice. Dopo due settimane lassù, trasportando patate e casse d'acqua verso il rifugio, ho capito però che la montagna per me non è un posto in cui stare. Sono pur sempre un una donna di mare. Per me la montagna è un posto da riconquistare, a fatica, ogni volta. Per guardare dall'alto quanto è bella la valle e il mare che mi cresce. E sussurrare un grazie per la mia vita laggiù.

Avevo otto anni, forse nove. Qualcuno ne aveva dieci. Più o meno siamo tutti trentenni. Qualcuno non l'ho più visto, qualcuno l'ho ritrovato, qualcuno non l'ho mai perso di vista. So però che tutti sono tornati in montagna - li ho sbirciati sui social, confesso. Ognuno con il proprio passo. Il proprio stile.

Quel bivacco era il Pelino, quella cima il monte Amaro e quella montagna la Maiella. Quelli i miei primi (veri) passi in montagna.

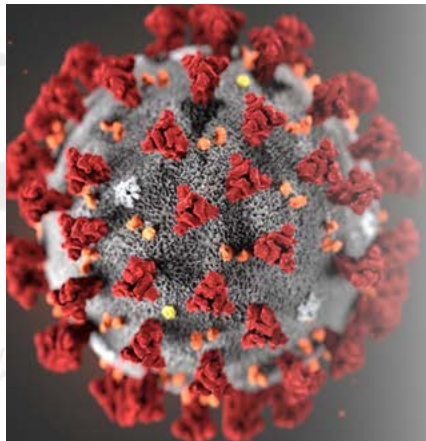


SOGNO DI UNA NOTTE DI PANDEMIA

di Marina Molino

E' buio fuori.

La strada è scura, i lampioni fanno fatica a competere con i neon accecanti dell'interno. E se non fosse per il rumore di fondo degli strumenti, il laboratorio sarebbe anche silenzioso. Non c'è nessuno, il collega si è coricato un attimo sulla poltrona, nessuno suona alla porta. Guardo la fila di campioni sul bancone, alcuni nomi ho imparato a conoscerli, così come la loro diagnosi: polmonite da Sars Cov-2; alcuni stanno meglio, altri un po' meno. Chissà quando finirà questa storia. La mascherina, mi dà fastidio, ma, per ora, è l'unica protezione. Mi rilavo le mani: ormai la pelle è ruvida e arrossata. Faccio un giro ai congelatori, per controllare la temperatura. Tutto a posto, nessun problema. E penso al mio, di congelatore, incredibilmente stipato di cibo, perché, non si sa mai, magari, domani mi alzo con la febbre, e mi tocca stare in quarantena per chissà quanto. Mi prende un brivido. No, non è febbre, è timore: timore più che di aver contratto il virus, di averlo potuto trasferire a qualche amico, collega o parente. E' una sensazione che blocca il respiro: già, il respiro che manca, il leitmotiv di questa bestia. Che ha modificato tutto, anche il nostro lavoro, con i reparti che, incolpevolmente, inghiottono i nostri anziani, e ce li restituiscono sicuramente più sani, da un punto di vista medico, ma infinitamente più fragili; rendendo più fragili anche noi stessi.



Mi avvicino al mio armadietto, personalizzato dalle figure di montagne che Ginetta, sapendo della mia passione, ci ha appiccicato sopra. Trovo una sedia e mi accascio.

Le montagne... ed è subito un turbinio di immagini, la salita al monte Porrara, con le chiazze di neve in pieno Giugno, le feste di primavera, i camminare, il temporalone sul monte Rotella, e Leontina che ci sprona "più veloci, più veloci", il tuffo di Mirella nella pozza di Bolognana, il Corno Grande, con i muscoli che non rispondono, o le salite con il fiato corto (quello buono) con il Buccia che mi affianca e non mi molla finché non ce l'ho fatta. San Martino di Castrozza, Annamaria che ci porta alla foresta dei violini prima che fosse spazzata dalla furia dei venti, le scorpiate di yogurt e di panna alle malghe, il lago di Braies, San Candido, la stella alpina di ferro del monte Piana che sta appiccicata sul mio zaino, Nana che mi fa venire la voglia di avere un cane. E poi il Salento, Otranto, Bolsena, i campi di papaveri nella valle Spoletina, mossi dal vento che respiro a pieni polmoni. E le uscite a Pian dell'Orso, il bottino di ricotte, caciocavalli e il rientro a casa con Skip esausto a cuccia e insensibile al cibo (!!!) per la stanchezza, e mio figlio che strabuzza gli occhi aspettando un risotto con i funghi appena raccolti (ovviamente regalati da Sante).

Suonano.

E' il pronto soccorso, un nuovo accesso. Leggo l'anamnesi: ipertensione e dispnea. Che vuol dire febbre e fiato corto. Il collega si affaccia e mi chiede: "un altro caso?". Speriamo di no, rispondo, mentre prendo i campioni e avvio le analisi.

La montagna ti insegna ad affrontare la salita, ma questa salita è molto più dura, perché ti isola.

Perché non puoi tendere la mano, né afferrare la mano tesa.

Chissà se, quando potremo fare a meno delle mascherine, guardandoci allo specchio, ci troveremo cambiati.

Chissà se guarderemo le cose con gli stessi occhi.

Chissà se i nostri sorrisi saranno diversi.

Fuori si sta facendo chiaro, albeggia.

Si annuncia una bella giornata.

Forse, tornando a casa, faccio il giro lungo e vado a vedere se c'è neve sulla Maiella.



Durante questa pandemia siamo stati privati di molte libertà che prima eravamo soliti dare quasi per scontate e che da un momento all'altro sono venute a mancare.

Questo repentino cambio di abitudini mi ha fatto riflettere sul motivo per il quale alcune di esse fossero così importanti per me e perché mi facessero stare bene... sono sicuro che anche voi ve lo chiediate.

Una delle passioni che ci accomuna tutti è sicuramente la montagna, passeggiate ed escursioni da soli ed in gruppo; ma perché alzarsi presto la mattina e abbandonare la sicurezza e la comodità di un letto per affaticarsi in un'escursione?

Alcuni lo fanno per stare in compagnia, altri invece per stare "con se stessi" e con la natura; alcuni per tenersi in forma, altri per superare i propri limiti oppure per farsi conquistare dal paesaggio e dal fascino di questi ambienti lontani.

Però scavando all'interno del mio io, non riesco a darmi una sola risposta, chiara e precisa, del perché amo la montagna; probabilmente un po' di tutto questo, forse un po' di niente... è come se mi chiamasse a sé, mi attirasse.

A tal proposito, un'altra delle mie passioni sono le arti marziali, ed in particolare il Kung Fu che è nato e si è sviluppato proprio sulle montagne, in Cina.

Tutto nasce nel Tempio Shaolin su un versante del monte Song (nella parte centrale del paese), dove un monaco straniero avvolto nella leggenda avrebbe insegnato, ai monaci buddisti che vivevano nel tempio, tecniche di meditazione insieme a qualche mossa di difesa contro gli animali feroci del luogo.

Nei secoli queste tecniche si evolsero e si diffusero in tutta la Cina, specie nelle zone montane.

Chi pratica Kung Fu cerca la perfezione fisica e spirituale, attraverso l'attività motoria, l'esercizio, la pratica, la riflessione, il rispetto e la meditazione; *mente sana in corpo sano*, per citare qualcosa di più vicino alla nostra cultura.

Non a caso credo che la montagna sia uno dei pochi posti sulla terra dove la dimensione fisica (il movimento, la difesa dalle condizioni ambientali e dalla fauna) si concili molto bene con quella spirituale (la socialità, il contatto con la natura, la riflessione, la bellezza di paesaggi mozzafiato).

Sono arrivato alla conclusione che il Kung Fu esista proprio grazie alla montagna, che deve aver ispirato i monaci ad inseguire quella perfezione che i marzialisti tentano di raggiungere, lontani da quelle distrazioni che ci distolgono dal proprio io per cercare beni superficiali.

Forse è proprio questo che ci spinge verso di essa, la possibilità di trovare una dimensione salutare e spettacolare, in grado di mettere in accordo i bisogni fisici e spirituali di ogni uomo; bisogna che il caos di una comune città non è in grado di soddisfare.



Il monte Prena dalla mia ultima escursione 2020
(Monte Tremoggia - Monte Camicia)



Il monte Song, culla del Kung Fu



Stampa raffigurante il monaco Bodhidharma,
padre della arti marziali cinesi

IL MONTE SECINO E IL NAPOLETANO AMANTE DEI CANI E DELLA.....MARSICA

di Alfredo Colantonio

Il monte Secino è un panoramico balcone naturale sulla piana del Fucino. E' alto 1500 metri e si trova sopra l'imbocco della gole di Celano, dominando il paese di Aielli.

Sulla sua piatta cresta sommitale i marsi costruirono, oltre duemila anni fa, una grossa fortificazione abbandonata in epoca romana, ma ricostruita nel Medio Evo potenziandone le mura e costruendo varie torri lungo il perimetro e innalzando sulla sommità del colle la torre più possente e alta.

Nel 1223 il feudatario di Celano si ribellò al potere imperiale di Federico II che per ritorsione prima distrusse il castello e poi rase al suolo Celano. Gli abitanti furono deportati in Sicilia e solo dopo 5 anni poterono tornare a ricostruire il paese. Il castello sulla cima del Secino non fu però più ricostruito, ma ancora oggi si riescono ad indovinare dai rilievi del terreno, il perimetro delle mura e delle torri.

Per raggiungere la cima del Secino consiglio di partire da Ovindoli e attraversare la splendida val D'Arano chiusa al traffico motorizzato. Raggiunto un fontanile in fondo alla valle, prendere l'imbocco della cosiddetta "via romana": un antico sentiero che metteva in collegamento il Fucino con l'altopiano delle

Rocche. Questa mulattiera taglia le pendici del monte Etra e lungo il percorso si dominano le impressionanti gole di Celano dove nidifica una coppia di aquile reali.

Il sentiero ha un andamento quasi in piano e frequentemente si notano muretti di pietre a secco per contenere il terreno; si riescono ad individuare anche vari punti dove i romani hanno spianato i ripidi pendii per far passare la mulattiera. Dopo un paio d'ore di buon cammino si raggiunge una sella rocciosa a 1334 metri di altezza, davanti finalmente ci appare il monte Secino con la sua cima pianeggiante. Si scende nel pianoro sottostante e poi ci si inerpica sul pendio erboso ripido ma breve.

Arrivati sulla cresta sommitale si supera il gradino erboso che indica il perimetro delle mura del castello e si raggiunge la cima da dove si ha una vista mozzafiato sul Fucino.

Scendendo, io e Pia, sentiamo un frullare di ali dietro un cespuglio e subito vediamo involarsi un paio di pernici. Poi appaiono trafelati due cani da caccia che portano al collo dei radiocollari, dietro a loro compare un uomo con varie ricetrasmittenti appese sulla camicia e con accanto un altro paio di cani. Chiediamo al signore da dove viene e

lui esordisce dicendo "Io sono nato a Napoli, ma dovevo nascere qui: spazi aperti, uscire di casa e camminare con i cani dove si vuole, respirare aria pulita senza il rumore del traffico. Trascorro qui tutti i fine settimana facendo escursioni con i miei cani che si esercitano a scovare le pernici e il mese prossimo salgo con loro in Trentino per una gara: su un campo lasciano libere alcune pernici e poi i cani devono individuarle nel minor tempo possibile".

A me queste parole ricordano quando bambino seguivo mio nonno che col cane cercava le quaglie lasciate in un terreno. Spesso però succedeva che il cane le trovava, ma poi se le mangiava e noi inutilmente cercavamo di toglierglielle dalle fauci.

Il signore ci indica poi un poggio dove ci fa notare la presenza di un grosso muro con diverse finestrelle. E' ciò che rimane dell'antico monastero celestiniano di San Marco. Fu abbandonato dai monaci perché avevano troppe "visite" indesiderate di briganti.

Poi col suo inconfondibile accento napoletano ci indica il paese di Aielli dove ha casa "Quel paese ha ispirato Ignazio Silone nel romanzo di Fontamara" ci dice orgogliosamente e poi ci saluta andando dietro ai suoi cani.



AL BIVACCO BAFILE

di Francesco Paolo Canci

Ne avevamo parlato tante volte e, alla fine, l'invito arrivò. "Giovedì accompagno tre ragazzi al bivacco Bafile. Vuoi essere della partita?". Ma sono tre ragazzi ed io... invece...!

Le sue rassicurazioni e giovedì, ore 05,00, tutti in macchina alla volta di Campo Imperatore. Giornata splendida, non una nuvola, assenza di vento. E, verificata l'attrezzatura, comincia l'escursione. Sfila tutto liscio; così liscio che alle 9,30 siamo al Sassone, alle 10,40 al bivacco Bafile ed alle 11,30 di nuovo al Sassone. E ora? E' presto per ridiscendere e qui, proprio davanti a noi, c'è la "Direttissima" per il Corno Grande.;si v'?

Qualche mia perplessità e poi, tutti su, tra roccette e canaloni.

L'avevo già fatta un'altra volta questa via, ma non la ricordavo così impervia; scherzi dell'età, forse; e comunque, passo dopo passo, siamo in cima al Grande Corno per mangiare il nostro tanto atteso panino.

In cima c'è, insolitamente solitaria, una coppia di Treviso; ci scambiamo, come d'uso, qualche foto ricordo e siamo pronti per ridiscendere, anche perché il tempo volge al brutto. Quand'ecco arrivare, trafelati e piuttosto stanchi, due giovani ragazzi. Oddio, l'abbigliamento è piuttosto "estivo", gli zaini sembrano molto magri; sono nuovi del posto, è la loro prima volta e sono saliti per la "via Normale". Ci salutiamo e, mentre ci avviamo per la discesa lungo la "via delle Creste", ci chiedono notizie sul percorso da fare in discesa. Grave indizio, questo, e comunque, il consiglio è quello di ripercorrere la via già fatta in salita, la "via Normale".

Il tempo peggiora velocemente e il nostro Accompagnatore ci mette fretta: bisogna ridiscendere prima di incappare nel temporale che sembra arrivare minaccioso, visto anche di quanto si è abbassata la temperatura.

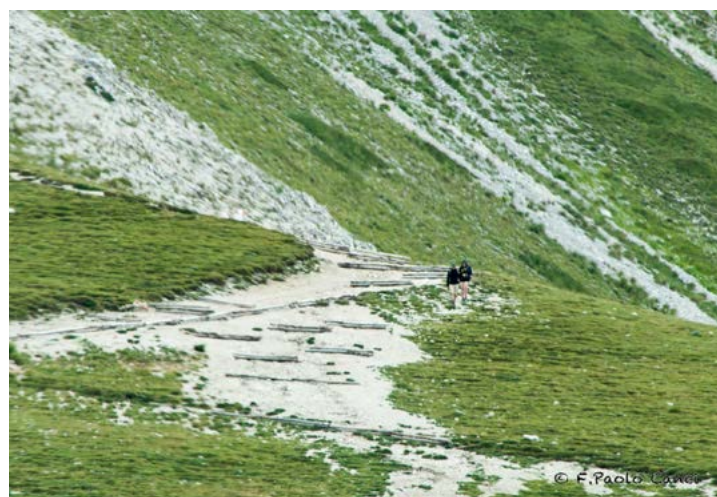
Cominciamo a scendere con gli occhi puntati sulle roccette, sempre insidiose, ma notiamo che, con frequenza, la guida si guarda indietro alla ricerca dei due ragazzi. Sono ripartiti anche loro, li vediamo, piccoli a distanza, ma la strada da fare è tanta.

Procediamo spediti; ormai l'escursione è conclusa e abbiamo fretta di tornare alla macchina; cominciamo anche ad avere freddo e pensiamo a quei ragazzi che, con quell'abbigliamento che gli abbiamo visto, non se la staranno certo spassando. Ci scappa di pensare e di parlare della loro imprudenza, un po' irresponsabile, ma siamo tutti in gioco e non è il momento delle critiche.

Piano piano, sempre più stanchi, arriviamo alla sella del Monte Aquila. E qui, d'un botto, il nostro Accompagnatore: "scendiamo passando per il rifugio Duca degli Abruzzi!".

Ma come!! Ancora salire? ..e perché?

Ma lui si è già avviato per la salita e non resta che seguirlo. Siamo stanchi; io ancor di più, visti i miei capelli bianchi. Ma, alla fine, siamo al rifugio. Perdiamo, per un attimo, la nostra guida: non mancava che il terzo tempo, ora, pensiamo. Ma eccolo riemergere, pronto a guidarci per la discesa.



Siamo alla macchina, finalmente; stanchi e infreddoliti, cominciamo a cambiarci di abbigliamento, sempre commentando, tra noi, l'incoscienza di quei ragazzi che ancora non vediamo scendere. Ad un certo punto, in lontananza, appaiono due punti piccoli piccoli. Sento dirmi: "Paolo prova a vedere con lo zoom se sono loro!". Sì, sono loro.

E solo allora sappiamo che la salita al rifugio era servita ad allertare il Rifugista del pericolo cui erano esposti quei due. Alla fine arrivano, sono vicini a noi: non poteva mancare, dopo un loro ringraziamento, una bella ramanzina. Quella volta abbiamo tutti fatto tesoro di una bella lezione: i ragazzi per la loro imprudenza, ma anche noi che avevamo toccato con mano la premura e la sapienza di chi, con passione e sacrificio, tanto frequenta le vie dei monti.

RICORDO DI "ZIO GIANNI"

di Leontina D'Orazio e Giuseppe Celenza

"Non ho sufficienti parole per descrivere cosa è stato "zio Gianni" per me, per l'Escursionismo Abruzzese e per il CAI in generale. Posso solo dire GRAZIE MAESTRO per tutto quello che mi hai dato...che ci hai dato. Buon viaggio e che la terra, le nuove montagne e i nuovi sentieri ti siano lievi. Riposa in pace".

Con queste parole ho salutato Gianni D'Attilio, domenica 13 dicembre, appena appresa la triste notizia della sua inattesa scomparsa. Moltissimi possono essermi testimoni di come ho portato e porto, durante lo svolgimento dei Corsi, degli Aggiornamenti per Qualificati e Titolati e in qualsiasi evento del CAI, l'esempio di come zio Gianni sia stato capace di uscire di scena, in punta di piedi, a livello istituzionale del CAI e lasciare il passo a nuove figure tecniche. A quelle figure che lui stesso aveva contribuito, in maniera inequivocabile, a formare. Di come avesse capito che era giunto il momento di farsi da parte e lasciare il passo a nuove figure, piene di fresche energie, nuovo dinamismo ed entusiasmo. La sua unica richiesta è stata che non fosse dimenticato, che restasse sempre vivo il ricordo per il lavoro che aveva svolto nella nostra formazione. Il suo desiderio non è stato disatteso, è stato sempre invitato a portare la sua testimonianza e la sua esperienza in tutte le iniziative dell'OTTO Escursionismo e della Scuola Regionale di Escursionismo del CAI Abruzzo.



"Zio Gianni" è stato Presidente della Sezione di Pescara del CAI Club Alpino Italiano, dandole una impronta importante che sicuramente resterà a lungo. E' stato anche consigliere del CAI a livello Centrale in ambito escursionistico.

Pioniere del trekking e della sua diffusione. In questa ottica è stato, insieme al suo caro amico valdostano Teresio Valsesia (Past President del CAI Centrale), tra i pochissimi partecipanti al primo Cammino Italia che, in sette mesi, li portò ad attraversare tutta l'Italia, dalla Sardegna a Trieste seguendo i sentieri di Montagna.

Fondatore dei Corsi di Escursionismo CAI che ormai si svolgono da 26 anni, per questo è stato maestro di Escursionismo per quasi tutti gli Accompagnatori del CAI Abruzzo e delle regioni del Centro-Sud d'Italia allora chiamato Convegno CMI (Centro-Meridione-Isole).

Ci ha insegnato il suo modo di vivere la montagna, che è il modo di chi l'ama e la rispetta immensamente. Con lui non c'era la rincorsa ad ogni costo alla vetta né ha mai pensato alla velocità: si muoveva con molta prudenza, ci insegnava la "disciplina" e sempre si avvertiva il suo grande rispetto per la natura. Durante le lezioni teoriche in aula, nei momenti di stanchezza di noi allievi, oppure quando nasceva un brusio di sottofondo, ferma e potente lo si sentiva richiamarci con un "PRONTO", che voleva dirci di tornare immediatamente a concentrarci sull'argomento della lezione.

Ha avuto la capacità di far appassionare tanti, perché con lui, profondo conoscitore di tutte le cime abruzzesi, non si avvertiva mai il senso di sfida. Gianni era per il passo lento, indispensabile per vivere, conoscere e apprezzare la bellezza dei paesaggi e della natura. *La montagna non era il fine, ma il mezzo.*

Per Gianni tutti dovevano arrivare, anche chi mai avrebbe pensato di farcela. Poi ci sapeva fare con le persone, era in grado di prendere il meglio di chi faceva parte del gruppo. Era un grande amico sempre disponibile, una persona schietta ma sempre con rispetto ed educazione. Lui non le mandava a dire. Non usava metafore né mezzi termini. Ti guardava negli occhi e ti diceva ciò che doveva e se, per caso, insorgevano piccole frizioni o incomprensioni finivano, in breve tempo, sempre tutto in amicizia e con una vigorosa stretta di mano. Pilastrini del suo modo di essere e del suo insegnamento, *sono stati il rispetto per le persone e per le regole.* Diceva che chi derogava da questi due principi fondamentali, poteva anche essere il più forte tra gli escursionisti, ma restava sempre un piccolo uomo, perché non era stato in grado di ricevere nessun insegnamento dalla Montagna, perché la Montagna insegna *rispetto*. Per questo era apprezzato e stimato da tutti.

Ha sempre rifiutato le luci della ribalta; ha sempre anteposto il *fare con discrezione e competenza*, messo a servizio degli altri con *modestia*, all'apparire. Nella nostra conoscenza trentennale non ricordo di aver mai letto una sua intervista o una sua dichiarazione a qualsivoglia mezzo di informazione.

Un uomo eccezionale che nel gruppo è stato il collante di esperienze e meravigliose avventure vissute insieme. Per tutto questo lui resterà per sempre nel nostro cuore, nei ricordi e nella riconoscenza.

Ancora grazie Maestro.



IL RICORDO AFFETTUOSO DI UNA BELLA PERSONA

di Anna Albani e Lino Raspa

Abbiamo conosciuto Enzo Cori sei anni fa a Spoleto, dove ci eravamo recati con un gruppo del Cai di Avellino guidato da Gilda Ammaturo, per una visita alla città.

Da subito si è rivelata una cara persona: generosa, disponibile e molto affettuosa che ci ha accolto e accompagnato raccontandoci, sempre con il sorriso sulle labbra, la storia antica e attuale della sua amata città. Mentre camminavamo, soffermandoci qua e là, il saluto rivolto a lui di tutte le persone che incontravamo per strada, anziani, giovani e bambini, ci stupiva e ci compiaceva confermandoci la sua grande personalità e disponibilità.

Quando si incontrano persone così rare non le lasci più e così l'abbiamo invitato al Cai di Vasto per farlo conoscere al nostro gruppo. Da lì, per approfondire ulteriormente la sua conoscenza molto gradita al gruppo, abbiamo organizzato con lui le settimane verdi sulle Dolomiti, di cui era grande conoscitore e organizzatore. Con estrema sensibilità indicava a noi, che non facevamo le ferrate o percorsi molto impegnativi, trekking adeguati dove potevamo trovare gli scorci maestosi, magnifici, incantevoli e magici che ci accomunavano come un diapason alla sua interiorità.

Siamo avviliti e molto tristi di questa assenza anche se ci gratifica averlo conosciuto e grati per la ricca eredità umana che ci ha lasciato, utile in questi meandri difficili della nostra vita quotidiana.



RICORDO DI ENZO CORI

di Mirella Frasca

Dedico queste due righe ad Enzo Cori, scomparso l'11 gennaio a soli 72 anni.

Come dimenticare le giornate trascorse con lui e l'amica Maddalena, nostre guide, sui sentieri dolomitici insieme ai tanti amici del CAI? Mi aiutano a ricordare le tante foto scattate in quelle tre splendide settimane di cui due a Corvara e una a Madonna di Campiglio.

Ricordo la sua simpatia, il suo umorismo, le sue battute, i suoi suggerimenti, la conoscenza e l'amore totale che aveva per la montagna. Ricordo i racconti dei suoi viaggi, alcuni abbastanza impegnativi, che mi hanno fatto sognare tant'è che mi regalò un DVD sulla Namibia che conservo gelosamente assieme a due libri scritti da lui con tante foto, perché era anche un bravo fotografo anche se odiava essere fotografato!!!

Devo un ringraziamento speciale a Lino Raspa perché grazie a lui ho avuto il piacere di conoscerlo e concludo questo ricordo con il testo di risposta del CAI di Spoleto al nostro cordoglio.

A nome personale e in rappresentanza della Sezione di Spoleto del Club Alpino Italiano, sentitamente ringrazio per la partecipazione di cordoglio inviata per la perdita del caro Enzo Cori. E' un momento di profondo dolore e di tristezza per tutti coloro che hanno avuto il privilegio di conoscerlo. Con Lui se ne va una parte importante della Sezione di Spoleto che tanto ha amato e dalla quale tanto amore ha ricevuto ma, anche, di tutto l'ambiente CAI. E' stato una persona davvero speciale. Vogliamo ricordarlo sorridente e felice su sentieri di montagna, vogliamo ricordarlo con la sua tipica spiritosa battuta di risposta, quando noi stanchi gli si chiedeva quanto mancasse al rifugio "ecco dietro la curva".

Rimarrà per sempre nei nostri pensieri e nei nostri cuori. Ci mancherà moltissimo. Un caro saluto a Voi tutti.

Guido Luna



TRACCE

da un'idea di: Leontina D'Orazio

capo redattore: Gabriele Bonifacio

redazione: Francesco Paolo Canci, Luigi Cinquina, Gianni Colonna, Emanuele Gallo.

Se hai una storia da raccontare o una foto da pubblicare, se conosci un itinerario, un paese, una barzelletta, una ricetta, una filastrocca o un proverbio o hai una qualunque cosa da dire, scrivi a: redazione tracce2008@libero.it